

Federico Bardanzellu

CRONACHE DELL'ANNO DEL CANE
E ALTRE STORIE

EDIZIONI
DEL FARO 

Federico Bardanzellu, *Cronache dell'anno del cane e altre storie*
Copyright© 2014 Edizioni del Faro
Gruppo Editoriale Tangram Srl
Via Verdi, 9/A – 38122 Trento
www.edizionidelfaro.it – info@edizionidelfaro.it

Prima edizione: ottobre 2010 – UNI Service
Seconda edizione: settembre 2014 – *Printed in Italy*

ISBN 978-88-6537-314-9

In copertina: *Tavoli a Lungotevere Castello*, F. Bardanzellu

*L'umanità è divisa in due grandi categorie:
quelli che pensano di essere artefici del proprio destino,
e quelli che pensano che ogni evento "accade",
senza interferenze possibili.*

CRONACHE DELL'ANNO DEL CANE
E ALTRE STORIE

QUELL'ANNO TROPPO BREVE DA DIMENTICARE

Il 1° ottobre 1967, alle otto del mattino, un ragazzino di tredici anni e mezzo scese dall'autobus n° 8 e, dopo un breve cammino di alcune centinaia di metri, si trovò di fronte all'ingresso di un grande edificio della Roma umbertina, contornato da un cortile con due fontane e tante alberature di pino: il liceo-ginnasio Terenzio Mamiani; il liceo-bene della Capitale. Provenendo dalla periferia, quel ragazzino, pur essendo figlio di un medico, preferiva esprimersi in dialetto (oggi si direbbe in *slang*) e, quasi con orgoglio, guardava con un certo distacco i coetanei della buona borghesia, che avrebbe trovato in quel liceo. Mentre si guardava intorno in attesa degli eventi, quel ragazzino non avrebbe mai immaginato che i quattordici mesi successivi, o poco più, sarebbero passati in un batter d'occhio e che gli avrebbero lasciato dei ricordi e delle esperienze incancellabili.

Quel ragazzino di tredici anni e mezzo ero io.

Osservavo con occhi disincantati, il grande cancello nero, compreso nell'arco d'ingresso barocco, che dava sul cortile della scuola; al

di là di esso si intravedevano delle alberature e, in fondo, l'edificio scolastico. Tra me e il cancello il passaggio dei coetanei, i quali, in gran parte, sembravano conoscersi e provenire dalla stessa scuola media. Della mia classe, invece, sapevo che un solo compagno, Marino, si era iscritto al Mamiani, ma non mi sembrava di vederlo.

“In che classe ti hanno messo?” Mi voltai e vidi un ragazzo ricco, biondastro, con l'aria da sveglio. “Ciao, mi chiamo Aimone; sto in sezione B”.

Mentre cercavo di capire di preciso quel nome, alquanto raro e, contemporaneamente di rispondere che non sapevo nulla della composizione delle classi, mi si presentò subito un altro ragazzo – Marco – molto più alto di noi, che affermava di stare in sezione A.

Il tempo di presentarmi anch'io, balbettando il mio nome, che si vide una fuga precipitosa dei nostri coetanei, i quali, attraverso il cancelletto laterale d'ingresso, si stavano riversando nel cortile della scuola. Si dava inizio alle danze.

In cortile, un paio di segretarie dall'aspetto marziale dettero a tutti appena pochi secondi per entrare; poi un bidello chiuse i cancelli e si misero a chiamarci per nome: sezione A! C'ero anch'io. I bidelli ci intimarono di metterci in fila per due e poi, di buon passo, ci spedirono in classe. Eravamo in 35, quelli della IV A del 1967-68.

Il mio compagno di banco si chiamava Massimo. Un tipo tranquillo, che si limitava a studiare, aprendo difficilmente bocca per altri motivi. Eravamo capitati insieme seguendo l'ordine alfabetico. In classe c'era anche Marino, il mio compagno delle scuole medie e Marco, quel ragazzo alto che avevo conosciuto davanti all'ingresso della scuola. La novità, era che, per la prima volta, avevo in classe delle compagne dell'altro sesso. Sbirciare il loro accavallamento di

gambe, spesso compresse nelle calze di nailon, arrivando, nei casi più estremi ad intravedere il bordo del reggicalze, era una situazione scolastica per me assolutamente nuova ed eccitante.

Dopo pochi giorni, il 9 ottobre, durante l'intervallo, un'improvvisa notizia: è morto Che Guevara! Non sapevo nemmeno chi fosse...

Una compagna di classe più grandicella, perché ripetente, sembrava particolarmente addolorata e aveva già attaccato sul diario, ritagliata dal Messaggero, la foto del corpo esanime del "Che", disteso su un tavolaccio. Essendo particolarmente carina, qualcuno aveva trovato la scusa per attaccare discorso e lei aveva iniziato subito una discussione di taglio politico, dichiarando apertamente il suo credo comunista. Anche se poi la compagna concluse, mostrando a tutti il diario aperto con la fotografia: "Però, era bello Che Guevara! Guarda quant'era bello!"

Era la prima volta che sentivo parlare di politica a scuola.

All'epoca ero un ragazzino sicuro di me; anche per quanto riguarda il profitto scolastico. Avevo superato brillantemente gli esami di scuola media e anche al ginnasio stavo andando bene. Avevo preso un sette in un tema di italiano, dove avevo descritto con efficacia una recente vicenda letta sui giornali (la partita Roma-Napoli) e un altro sette in storia. Mi sembrava, dunque, di aver instaurato un buon rapporto con la professoressa di lettere: una ragazza di una trentina d'anni, molto aperta verso gli alunni.

Successe però un fatto che ebbe ripercussioni notevoli sul mio modo di pormi nel nuovo ambiente scolastico, con conseguenze nelle stesse votazioni.

Non mi ero ancora reso conto che, in quell'ambiente serio e rigoroso, frequentato da ragazzi e ragazze di buona famiglia, non

mi potevo porre con quell'atteggiamento da bulletto di periferia che avevo imparato dai compagni di scuola delle medie. Al contrario, la presenza in classe di compagne di sesso femminile, mi aveva messo addosso una naturale euforia adolescenziale, che fu ritenuta da qualcuna un po' troppo confidenziale.

Fatto sta che, durante l'intervallo, mi ero preso la libertà di somministrare alcune veloci striscioline con la mano sul fondo schiena di alcune compagne. Dopo una, due o tre volte, ci fu qualcuna che ci rimase male. E lo riferì piangendo alla professoressa di lettere.

La docente, se avesse avuto un po' di esperienza, mi avrebbe chiamato da una parte per farmi capire a quattr'occhi, anche a brutto muso, che se ci avessi riprovato, mi avrebbe spedito di fronte al consiglio di disciplina; oppure avrebbe potuto avvisare i miei genitori del mio comportamento non proprio conforme al galateo. Fresca di nomina, invece, scelse la via più traumatica: la denuncia pubblica davanti a tutta la classe, con la mia compagna in lacrime. E per me fu veramente shockante.

Uscii da quel "processo" con le ossa rotte e con il morale sotto le scarpe; persi fiducia in me stesso e il rapporto con i compagni di classe risultò compromesso, in modo tale che – forse – non fu più recuperato.

A complicare la situazione subentrò la sostituzione proprio di quella professoressa (che non era di ruolo) con un'altra; tale evento fu per me controproducente in quanto, come ho detto prima, nonostante il processo, non era sorto un cattivo rapporto con la giovane insegnante: con la professoressa nuova, invece – forse informata sui fatti in forma di pettegolezzo – l'ostilità fu immediata.

Data la situazione psicologica creata in me dal "processo", non riuscii a concentrarmi sulle materie di studio e non resi come alla

scuola media. Ricordo ancora che una mattina, mentre andavo a scuola, mi attraversò la strada un gatto nero, che non riuscii a evitare. Pensai subito che quel giorno sarei andato male. Infatti fui interrogato in matematica e, di fronte all'insegnante, balbettai confusamente: mi beccai un bel "tre".

Anche con i compagni di classe la situazione peggiorò nettamente. Mi chiusi in me stesso, rinunciando a ogni tentativo di recuperare la situazione. Inoltre, si creò, forse, un clima di solidarietà verso la compagna che avevo fatto piangere (e che tra l'altro, alle interrogazioni e nei compiti in classe non stava perdendo un colpo, rivelandosi la prima della classe); fatto sta che rimasi progressivamente isolato. Inoltre il mio accento romanesco, che avevo assunto a Boccea per assomigliare ai "duri", fu, al Mamiani, fonte di ulteriori battutine che mi presero alla sprovvista e contribuirono a buttarmi giù.

Ricordo che una compagna tra le più carine raccontò che, dopo aver frequentato varie volte il *Titan* – una discoteca di Via della Meloria, che all'epoca andava per la maggiore – era stata scelta per formare il pubblico di "Bandiera Gialla", una trasmissione radiofonica che veniva registrata nella vicina Via Asiago e che io stesso seguivo, essendo l'unica occasione per ascoltare le nuove tendenze della musica anglo-americana. Paola – così si chiamava – si mise ad agitarsi con movenze da ballo canticchiando un motivo di successo della trasmissione: "I tuoi occhi sono fari abbaglianti ed io ci sono davanti!" Per farmi notare, mi introdussi nella discussione pronunciando, con accento romanesco, il nome del gruppo che l'interpretava: "I *Primitives!*" Fui subito ripreso da Marco, il ragazzo che avevo conosciuto proprio il primo giorno di scuola, il quale, ridacchiando ed ammiccando verso Paola, mi corresse con la pronuncia perfetta.

Passarono le vacanze di Natale e iniziò il nuovo anno. 1968. Sicuramente non avrei mai immaginato che sarebbe stato un anno diverso.

A scuola era imposta una disciplina semi-militaresca. Ciò che sorprende era l'irrazionalità di certe regole, di cui non si capiva lo scopo. Ne faccio alcuni esempi.

L'ingresso del primo giorno (quello principale) era, in realtà, riservato ai professori e al personale non docente. Noi alunni, invece, fummo subito incanalati in due ingressi laterali; i maschi un centinaio di metri più a destra, sempre in Viale delle Milizie (verso Via Ettore Ferrari) e le femmine addirittura in Via Brofferio. Naturalmente, tale separazione si sarebbe ricomposta dopo pochi minuti all'interno della scuola, in quanto – come detto – le classi erano miste...

Le rampe di scale che provenivano dai due ingressi confluivano nei due pianerottoli al primo e al secondo piano. Il pianerottolo del primo piano dava sull'*aula magna* e la presidenza; quello del secondo piano in alcuni laboratori. Da ognuno dei due pianerottoli si aprivano due corridoi, che poi si ricongiungevano nel retro della scuola, per poi ramificarsi nuovamente. Inspiegabilmente, però, non era permesso passare davanti all'*aula magna* e alla presidenza; ciò comportava che gli studenti delle classi del retro erano costretti a fare percorsi molto complicati e sicuramente più lunghi per raggiungere le aule. A che pro?

L'intervallo era calendarizzato nell'orario canonico 11:20-11:35. Anche durante l'intervallo non era permesso passare davanti all'*aula magna*; sicuramente incomprensibile era il divieto di recarsi in un piano diverso da quello della propria aula, durante l'intervallo-ricreazione: i bidelli avevano addirittura disposizione di chiudere alcuni cancelli di ferro posti sulle scale intermedie!

I primi giorni di scuola, un mio compagno aveva scoperto una strana scala a chiocciola che si apriva dietro una porticina e che

conduceva al piano di sopra; fu così che violammo, con fare guardingo quella ferrea disposizione. Probabilmente, qualcun altro meno guardingo fece la stessa scoperta e venne “beccato”, perché da allora trovammo la porticina sempre sprangata, fino all’esame di maturità del terzo liceo.

Durante la ricreazione, uscire in cortile (dove erano situati i due campi di pallavolo e le due palestre e che quindi venivano frequentati durante l’ora di educazione fisica) era considerato follia pura: dei nerboruti bidelli provvedevano a sprangare il portone o a immobilizzare i malcapitati che si fossero azzardati a tanto!

Le nostre compagne, naturalmente, erano obbligate a stare in classe indossando un grembiule; fortunatamente noi maschietti ne eravamo esentati!

Infine, ogni due o tre settimane, da un altoparlante (della serie Marconi 1 – presumo – per quanto era vecchio) posto in alto, sopra la cattedra, si udiva: “Silenzio, parla il preside!”; e il nostro beneamato direttore cominciava ad ammorbarci con brevi discorsi, di cui – sinceramente – non capivo il senso...

Però, nei gabinetti si sfumacchiava. E molte ragazze, soprattutto delle classi più grandi, con la scusa della “lavanderia”, venivano spesso a scuola senza grembiule; davanti all’*aula magna*, spesso si formavano dei capannelli di ragazzi e ragazze che chiacchieravano ostentatamente tra loro, infischiandosi delle regole e il bidello addetto al piano si girava dall’altra parte, facendo finta di non vedere. Altrettanto facevano i professori.

Insomma c’era nell’aria la sensazione che quelle regole antiquate fossero appese a un debole filo, che presto si sarebbe spezzato.

La pagella del primo quadrimestre fu per me disastrosa: sei insufficienze (due “quattro” e quattro “cinque”; il resto tutti “sei” e – mi pare – nessun sette).

Febbraio '68. Al cancello dell'ingresso maschile apparvero un paio di personaggi che distribuivano fogli ciclostilati. Era la prima volta. Sui volantini c'era scritto "solidarietà con gli studenti universitari in lotta".

Indipendentemente dal contenuto della presunta "lotta", che non avevo né tempo né voglia di approfondire, accolsi con piacere che qualcuno si fosse posto il problema di dimostrare, almeno ai colleghi più grandi dell'università, che non fossimo degli "incapaci di intendere e di volere". Siccome leggevo i giornali, ero a conoscenza (da brevi trafiletti del "Messaggero") che all'università di Roma e di altre città erano in corso delle agitazioni studentesche. A Roma, in particolare, avevo letto che erano state "occupate" quattro o cinque facoltà, pur non riuscendo ancora a capire il significato della parola "occupazione"...

Dopo un paio di giorni, mentre io avevo già dimenticato il "volantinaggio" precedente, corse voce – tra i bene informati della classe – che in un corridoio del piano di sopra erano apparse grosse scritte sui muri, contro il preside.

Quest'ultimo era un vero e proprio generale di caserma. Spesso si piazzava sui pianerottoli all'orario di entrata e di uscita a osservarci mentre entravamo (o uscivamo), con una smorfia militaresca che, se qualcuno azzardava a rivolgergli il saluto, comprimeva ancor più, naturalmente, senza rispondere.

Il personaggio non si lasciò sfuggire l'occasione per emanare il suo comunicato dall'altoparlante, preceduto dal rituale: "Silenzio, parla il preside!" e dalle usuali interferenze tecniche. Era un comunicato – oggi si direbbe – "paternalistico"; ma si capiva benissimo che, se fosse dipeso da lui, avrebbe preso personalmente per un orecchio gli imbrattatori e li avrebbe sbattuti in cella di rigore; né gli sarebbe particolarmente dispiaciuto sospendere la ricreazione sino a data da definire!

Peccato per il preside che, mentre lui emanava il suo paternalistico comunicato, gli "agitatori" avevano già distribuito un secondo

volantino – che io avevo riposto nel diario, ma che taluni avevano davanti proprio mentre il suddetto parlava – con il quale si invitava a manifestare contro gli interventi della polizia nell’università, a partecipare alle assemblee degli studenti universitari e a firmare per richiedere l’autorizzazione a tenere un’assemblea al Mamiani. Il volantino terminava con una esortazione a lottare per un imprecisato “potere studentesco”.

Quest’ultima frase, non mi piacque particolarmente: nella mia vaga ed embrionale concezione della politica e della vita, ritenevo già allora che l’esercizio del “potere” fosse sempre qualcosa di poco democratico e comunque, mal si conciliava con l’esigenza di apprendere meglio e in modo meno antiquato.

La settimana successiva, sul marciapiede di Viale delle Milizie, mi accorsi che si stavano raccogliendo firme per l’assemblea. Data la mia contrarietà di fondo al c.d. “potere studentesco”, evitai di avvicinarmi e di firmare alcunché. A fine settimana, tuttavia, un altro volantino – stavolta, apertamente intestato “potere studentesco” – informava che le firme raccolte erano arrivate a circa 300 (su un numero complessivo di studenti che, al Mamiani, non raggiungeva i 1100). Indipendentemente dal contenuto, decisi di conservare quei fogli ciclostilati, quasi per collezione, così come già faceva Marino, il compagno di classe proveniente dalla mia stessa scuola media.

La sera del 1° marzo 1968, il telegiornale mandò in onda le immagini degli scontri tra polizia e studenti universitari a Valle Giulia. Era la prima volta che apparivano scontri così cruenti in televisione; in particolare, erano scontri avvenuti a Roma e per la prima volta i protagonisti erano gli studenti.

Il giorno dopo, durante la ricreazione, io, Marino e qualche altro compagno, leggevamo il resoconto sul Messaggero, sulla cattedra.

La professoressa di lettere si avvicinò e ci fece un discorso quasi da madre a figli: “Non lasciatevi trascinare da cose più grandi di voi; senza che ve ne rendiate conto, potreste ritrovarvi feriti, a sanguinare, in mezzo ai disordini e senza saper cosa fare...”. Rimasi colpito.

Il 5 marzo, improvvisamente, di nuovo l’altoparlante:

“Silenzio, parla il preside!” Il docente salutava tutti gli alunni e annunciava il suo imminente viaggio in Africa: “la mia assenza non deve farvi distogliere dagli studi, *bla...*, *bla...*, *bla...*”

Personalmente, non avevo certo bisogno della paternale del preside: con quella pagella che avevo portato a casa!

Sabato 9 marzo, all’ingresso, vennero distribuiti nuovi volantini di “Potere studentesco”. Il testo invitava gli studenti del Mamiani a intervenire (anziché entrare a scuola) ad un’assemblea cittadina del movimento studentesco, che si sarebbe tenuta in mattinata al Palazzetto dello Sport.

Il mercoledì successivo, durante la ricreazione, notai che sul tavolino di uno dei bidelli ai piani si erano insediati due o tre compagni che richiedevano nuovamente di firmare per lo svolgimento di un’assemblea all’interno della scuola. Questa volta firmai anch’io.

Il giorno dopo, un nuovo volantino di “Potere studentesco” si esprime contro i voti (in particolare quello di condotta, definito “strumento di repressione”), le interrogazioni e gli esami, escludendo, peraltro, l’eventualità di un’occupazione della scuola. Nella mia embrionale maturità politica, lo ritenei subito frutto di una volontà incapace di individuare proposte costruttive per modernizzare effettivamente la scuola. L’esclusione dell’ipotesi di occupare il liceo, tuttavia, mi fece dedurre che, almeno per quanto riguarda l’abolizione dei voti e delle interrogazioni – per non par-